

Regime dei suoli Non stia zitto chi vuol salvare il territorio

La maggioranza di governo sta cercando in questi giorni di fare passare in Senato, alla chetichella, una operazione assai grave, sulla quale invece è necessario richiamare con forza l'attenzione e la vigilanza delle forze democratiche. In sostanza, con una leggina-stralcio, apparentemente transitoria, sugli espropri, si cancellano in un colpo solo i presupposti di una moderna programmazione urbanistica e le conquiste del movimento riformatore, e si regalano alla rendita fondiaria, nell'immediato 5000 miliardi di lire, e nel medio e lungo periodo una somma mille volte superiore, a carico delle già stremate finanze comunali.

Parlamento il diritto di una moderna legislazione urbanistica, ma ha colto contraddizioni e ambiguità della legge e dell'intero sistema legislativo e, in sostanza, ha chiesto alle forze politiche di arretrare, oppure di avanzare oltre quel termine di mediazione. Puntualmente, dopo pochi mesi, i comunisti presentarono in Parlamento il testo di una nuova legge 10, che rispondeva alle sentenze della Corte, colmata il vuoto legislativo e affrontava il difficile nodo di una razionalizzazione degli strumenti di programmazione, perché essa fosse efficace e agile, penetrante ma non burocratica. Qualche tempo dopo un progetto analogo fu presentato dai socialisti, ma della questione, per le resistenze della Dc e del governo, non si arrivò a discutere sino alla fine della legislatura. Nella legislatura in corso, i comunisti hanno ripresentato la loro proposta alla Camera e al Senato, mentre i socialisti, stretti nella disciplina del pentapartito, vi hanno rinunciato. Il governo, invece, ha presentato un breve disegno di legge che straccia dalla intera e complessa materia il tema degli espropri delle aree fabbricabili, certo urgentissimo, perché i Comuni ormai con le mani legate. Ma questa leggina-stralcio, che appunto in questi giorni i senatori della maggioranza cercano di fare approvare dal Senato, in fretta e nella distrazione della opinione pubblica, rinviando negli archivi il progetto di legge comunista, è una bomba dirompente, sotto le apparenze modeste. Con essa, infatti, si riannuncia il valore dei suoli al mercato, facendo dunque venire meno oggettivamente

ciò che resta dei presupposti della legge 10; né si tratta, come si pretende, solo di uno stralcio, di una anticipazione, perché il provvedimento non è limitato nel tempo, ma permanente, e si ricollega, tenendo conto dei principi giuridici che in questa materia vigevoano all'inizio dell'unità d'Italia. D'altronde il relatore, il dc Degola, ha detto testualmente che per avere una nuova legge dei suoli occorrerà aspettare venti anni! Ma il provvedimento impone ad altri ai Comuni di versare subito al proprietario fondiario circa 5000 miliardi (è una stima del Censis) come contropartita per gli espropri realizzati sino ad oggi. La sentenza della Corte Costituzionale (soli che i Comuni non hanno e che la legge finanziaria non stanziava) e stabilisce negli anni un cospicuo prelievo sul salario e sul profitto a favore della rendita, per un valore di alcune decine di migliaia di miliardi. Rimane poi da dire che queste scelte faranno lievitare ancora i costi delle abitazioni, già elevati, renderanno ingovernabili i processi di trasformazione urbana in atto, e addossano ai Comuni un onere pesante, mentre il condono dell'impiego a erogare altre somme urgenti per le opere di urbanizzazione (ma i proventi del condono vanno invece allo Stato). Siamo, insomma, in piena deregulation, nel senso di una politica che mira a travolgere ogni simulacro di programmazione, a stabilire il diritto del più forte, a premiare gli interessi più arretrati. Ce n'è abbastanza per far gridare allo scandalo, per chiamare a raccolta le forze democratiche. Ma, invece, tutto tace, e i comunisti hanno si-

LETTERE ALL'UNITA'

Prima un grande chiasso, poi sempre meno... E ora non interessa a nessuno?

Signor direttore, ho seguito con grande attenzione, fin dall'inizio, la gravissima vicenda dell'attentato al Papa, quello che giustamente fu definito "l'attentato del secolo". La mia attenzione divenne ancora maggiore quando, circa un anno dopo, fu scoperta la "spista bulgara". Ebbi subito molti dubbi sull'attendibilità di tale "scoperta", che mi apparve piuttosto una "invenzione" resa necessaria per tentare di volgere in qualche modo in "positivo" due dati "negativi" (per qualcuno) della vicenda: cioè che il Papa, fortunatamente, non era rimasto ucciso, e che l'assassino, altrettanto fortunatamente, era stato catturato (elementi questi non escludono — è logico presumerlo — da chi aveva ideato e organizzato il crimine).

ROBERTO LODIGIANI (Broni - Pavia)

Sarebbe meglio partire dalla cultura tecnologica già maturata da noi

Caro direttore, contrariamente a quanto sta accadendo nella mente dei programmatori del Piano energetico nazionale, le convenienze nazionali e di sicurezza nucleare — aveva indicato nel 1974 proprio il sindacato che, non conosco per quali vie, giunse alla proposta di installare in Italia impianti di tipo General Electric (come quelli in installazione a Montalto di Castro) e di tipo "Candus" (modello canadese).

Oggi invece «abbiamo» deciso che si installino impianti di tipo Westinghouse (come quello che si installerà in Piemonte). Ebbene: la cultura ingegneristica italiana (Enel-Ansaldo) è essenzialmente ancora quella che si sta cimentando nella realizzazione di Montalto di Castro. Per questo il raddoppio di quella centrale utilizzerebbe al meglio le conoscenze progettuali e manifatturiere acquisite facendo calare rapidamente il costo delle centrali e facendo migliorare le capacità dei tecnici (ingegnerosamente) discussi preventivamente. Sarebbe altresì utile — a Cirene avviato (la centrale di Latina progettata in Italia con tecnologia canadese) — impostare un Cirene 300, cioè riprodurre pure quella che si sta crendone una potenziale. Questo ci metterebbe di avere a disposizione due tecnologie (Usa e Canada) così come abbiamo fatto per il metano (Urss e Algeria).

ing. GIANFRANCO SACCHETTI (Forlì)

Anche se non restassero che due sole persone il problema non varia Spett. redazione, non mi pare corretto il modo nel quale viene posto il problema del rapporto tra la sinistra e la modernizzazione dovuta al rapido incremento della tecnologia: si cerca infatti di stabilire fino a che punto la sinistra debba cambiare per adeguarsi a tale nuova situazione in perenne sviluppo.

LUIGI DE JACO dirigente del Comitato nazionale Energia nucleare e alternative (Roma)

Il problema è più grande: meglio di tutto sarà consumare di meno

Caro direttore, sull'Unità del 28 febbraio ho letto un'accorata lettera in difesa della Valgrande. Concordo pienamente con il lettore Facci: dobbiamo sostenere con entusiasmo l'iniziativa del WWF di Verbania. La Valgrande è un magnifico posto selvaggio e tale deve restare. Dobbiamo impedire che le ruspe e il cemento prendano ancora una volta il posto delle aquile e dei camosci.

Ma è ora di guardare in faccia la realtà: l'impianto idroelettrico della Valgrande è previsto per una potenza di circa 30 Mw (megawatt). Altri impianti previsti in Valsesia avranno una potenza di 110 Mw, e anche lì incontrano validissime opposizioni. Comune delle due vallate si avrebbe un totale di 140 Mw. La centrale nucleare di Trino Vercellese avrà una potenza di 2000 Mw. Per fare qualcosa di equivalente in campo idroelettrico occorrerebbe far fuori una ventina di vallate e forse più, cioè fraccassare tutto l'arco alpino. Ma anche la centrale nucleare fa grossi guai.

Dunque il bersaglio non può essere l'Enel, contro cui si scagliano le opposizioni. L'Enel è solo un esecutore visto che, per statuto, deve «fornire l'energia di cui il Paese ha bisogno». Qui sta il punto. Di quanti energia «ha bisogno il Paese»? E per farne che cosa? E ora di rendersi conto che la sede verso cui indirizzare le opposizioni non è l'Enel, ma è qualcosa di ben più grande. Non sono in discussione due o tre centrali, ma il concetto stesso di crescita: l'aumento dei consumi è la vera causa dei guai.

Tutta questa energia, comunque venga prodotta, farebbe gravi disastri, oltre che in fase di produzione anche dopo, da qualche altra parte. Se si fanno industrie, macchine, strade, impianti, si distruggono boschi, paludi, prati. Si sostituisce materia inerte a sostanza vivente. Questo è quello che viene denominato «lo sviluppo»: un processo patologico che sostituisce la morte alla vita.

Prendersela con l'Enel o con qualche centrale è solo una forma di escorcismo, una forma comoda per non ammettere ed affrontare un problema ben più grande.

GUIDO DAVILLA (Torino)

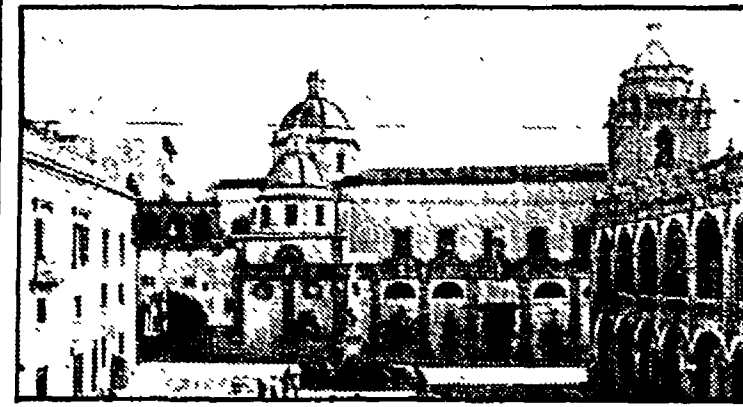
Almeno quando piove, quando fa freddo...

Spett. redazione, nel dormitorio comunale di via G. De Blasi a Napoli non si ha pietà e si chiude alle ore 8 di mattina per riaprire alle 18 di sera. Dalle 8 di mattina fino alle 18 questa povera gente rimane per la strada, senza poter andare in bagno per i bisogni e senza poter ripartire dalla pioggia e dal freddo. Quello che noi chiediamo è di fare aprire il dormitorio due ore prima almeno nei giorni di pioggia e di freddo.

Infatti sono state ricoverate in ospedale. I vecchi dirigenti erano molto più comprensivi. Del resto quello che chiamano dormitorio, è ormai un «albergo comunale», dove vivono delle persone non avendo una propria casa, perché vivono con la loro misera pensione. Non hanno gli stessi diritti degli altri?

LETTERA FIRMATO (Napoli)

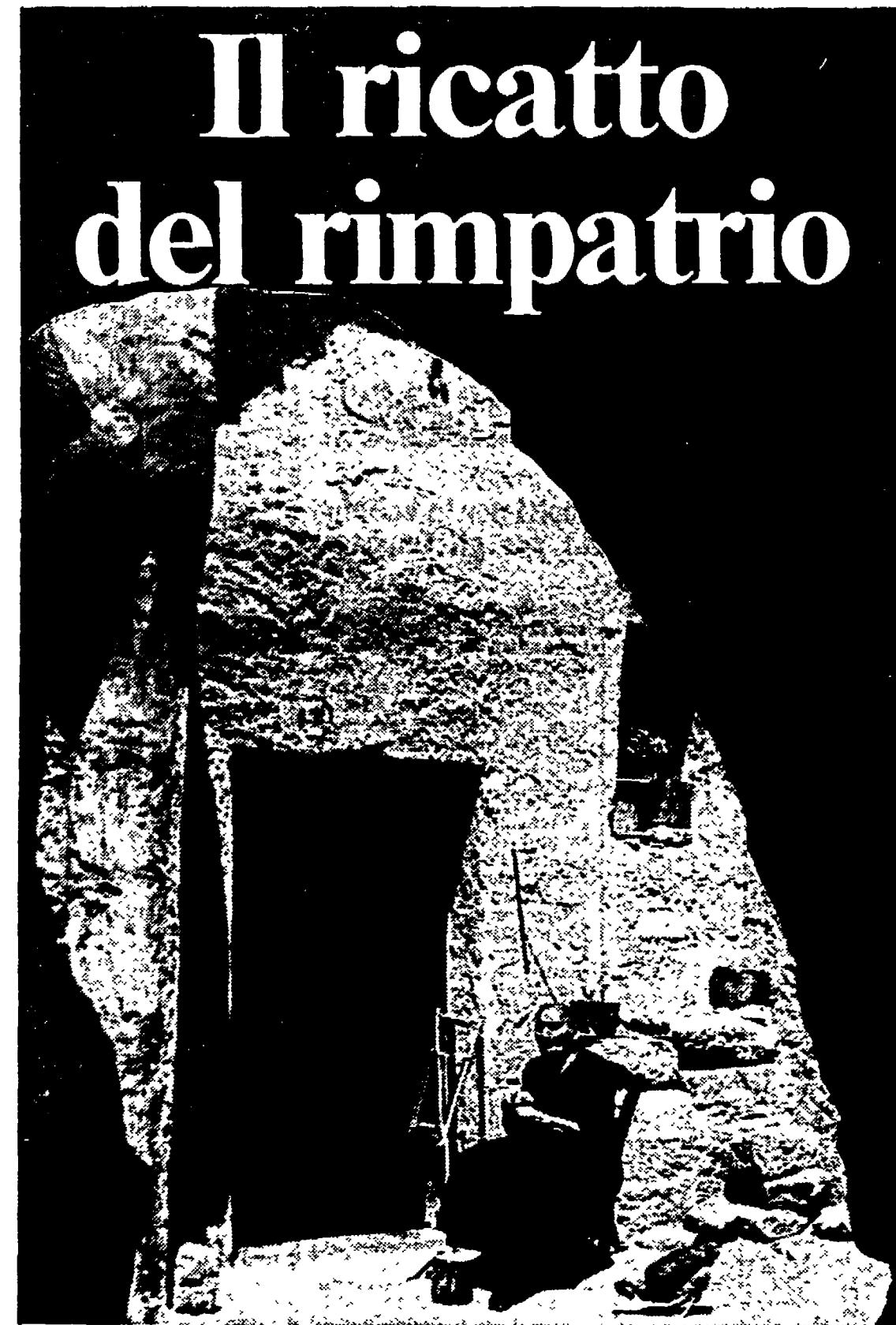
INCHIESTA / Dove vivono e come sono giudicati migliaia di nordafricani - 2



Il ricatto del rimpatrio

«Si può anche far finta di non vederli i tunisini che vivono a Mazara del Vallo, ma loro son qui e bisogna occuparsene. Lavorano 20 ore al giorno per 800.000 lire»

Dal nostro inviato MAZARA DEL VALLO — «Senta, si può anche far finta di non vederli ma loro sono qui ed è questo che conta. Ci staranno cinque anni, sei anni, il tempo di mettere da parte i soldi per comprare un tassi e tornarsene a Tunisi, ma intanto stanno qui, lavorano qui, vivono qui. E Mazara ha un bisogno assoluto dei tunisini. Come può il Comune non avere neppure un assistente sociale, dimenticarsi che qui ci sono spesso le loro famiglie, i loro bambini che debbono andare a scuola? Soltitudine, questa è la loro condizione. Chi parla così è suor Margherita, francescana, missionaria di Maria. Accoglie il cronista, che è accompagnata da Mohamed Bazine e da Mahjoub Allaya, nell'ingresso della piccola casa monastica tra i vicoli della città vecchia, proprio laddove vive la comunità tunisina. Insieme alle sue quattro consorelle, suor Margherita ha fatto una scelta che a Mazara — cattolici o laici — non è di molti: occuparsi dei tunisini. Così aiutano i bambini, assistono le donne quando gli uomini stanno in mare, le accompagnano dal medico e riempiono un modulo se ce n'è bisogno. Tredici anni di Australia non hanno cambiato la sua parlata toscana. E aggiunge: «Ma il problema più spinoso è quello di regolarizzare la loro posizione, di dargli la tranquillità, di sottrarre i tunisini al ricatto della denuncia e del rimpatrio. Secondo me è questo che si deve fare subito. Suor Margherita ha ragione, ma è davvero difficile accorgersi che parecchi interessi coincidono proprio coi pericoli di quella condizione di precarietà: gli armatori continueranno a disporre di una manodopera sottopagata; l'industria peschereccia delegherà le sue funzioni più ingrato; l'economia complessiva utilizzerà produttori solerti e consumatori prudenti; la pubblica amministrazione potrà chiudere un occhio e magari tutti e due sulla qualità della vita civile. Illuminante in questo senso è la risposta dell'assessore Vincenzo Calafato (Pri) alla domanda riguardante la scelta: sono quattro anni che la comunità tunisina ha chiesto l'assegnazione di un suolo per costruirvi; perché ancora non se ne è fatto nulla? «Vede, il suolo c'era, il Comune lo aveva anche trovato. Ma poi abbiamo pensato che era meglio non darlo, che per il momento era meglio di no. Una moschea sarebbe come un richiamo, un elemento di attrazione, si-



Un tugurio tra i vicoli di Mazara del Vallo e (accanto al titolo) la cattedrale

gnificherebbe arabizzare la città. Mi creda, è stato meglio sopprimerlo... Probabilmente in queste parole non c'è un deliberato intento persecutorio. C'è soltanto la pochezza culturale di una classe politica che preferisce mettere la testa sotto la sabbia (del resto lo stesso Calafato è stato il solo amministratore comunale, fra quelli presenti, a non rifiutare un colloquio col cronista). «Se il consideriamo soltanto di passaggio, ecco che non c'è bisogno di preoccuparsi tanto...» la filosofia è questa, e si capisce come ogni cosa diventi più semplice: la moschea potrà aspettare; i ragazzini arabi di una pluriclasse elementare potranno continuare ad affollarsi in 40 in un'aula; i netturbini entreranno nella casbah soltanto se gli resta tempo; i problemi sociali, culturali, umani del cinquemila della comunità tunisina sono materia che per i governanti di Mazara non riveste il minimo interesse. Curiosamente, ma non troppo, questa inerzia trova involontaria copertura proprio nella mitezza della condotta dei tunisini, il cui naturale riserbo si accompagna al timore che ogni protesta o soltanto segnalazione di disagio possa tradursi in ulteriore difficoltà. Tirano la ciniglia ma preferiscono non dirlo, si contentano di un pagliaccio che in terra non vogliono che si sappia, abitano case fatiscenti ma evitano di lamentarsi e semmai vorrebbero mostrare solo quelle decorose.

Sicché non soltanto gli amministratori locali ma anche i tunisini guardano con sospetto ai giornalisti. E se questi ultimi descrivessero la fatica della condizione dell'immigrato, la durezza del suo lavoro, la solitudine, la miseria, talvolta la disperazione della sua vita quotidiana, il rischio è che questo venga inteso come un rimprovero, una dichiarazione della loro soggettiva incapacità di condurre una vita migliore, persino un invito ad migliorare le specie pur di cancellare la situazione difficile. Il che certo non è auspicabile — commenta Mario Foderà, segretario della Cgil di Mazara — perché si tratta tuttavia di una situazione in cui i tunisini non vorrebbero costretti a sopportare in patria, dove ad esempio il salario medio di un operaio non supera le 250mila lire mensili. Qui, sulle barche, 800mila mensili per venti ore lavoro al giorno non sono nulla, ma con questa cifra un giovane riesce certamente a mantenere se stesso e la sua famiglia in patria. È vero comunque che l'e-

metro quadrato di canale di Sicilia che non sia stato spazzolato costantemente dai pescherecci di Mazara e da quelli di altre marinere, italiane e straniere. Ed ora? «Ora l'unica cosa che si può fare — risponde Vito Gancitano, responsabile regionale del Pci per i problemi della pesca — è di rendere obbligatorio un periodo di «riposo biologico»: uno stacco, un fermo periodico delle attività di pesca in modo che la fauna ittica possa riprodursi nella tempo di ricostituirsi. Non c'è altro modo. Della necessità palano convinti anche i lavoratori del mare, i pescatori, i capitani, persino gli armatori (pur se resta da risolvere in forme adeguate e certo differenziate il connesso problema del mancato guadagno: questione su cui la marinaeria mazarese ha impostato una dura vertenza nelle scorse settimane, avendo Regione e Cee quali controparti). Oggi il fermo biologico è previsto, ma soltanto in forma facoltativa, e soltanto in un ambito regionale. Ma che senso ha? «È chiaro — spiega Gancitano — che bisogna renderlo obbligatorio, determinarlo scientificamente a seconda dei periodi e del tipo di pesca praticata, estenderlo alle marinere di ogni altra regione italiana e, se possibile, stabilire accordi con gli altri paesi rivieraschi del Mediterraneo. Rispettarlo tutti, tutti insieme e dovunque: solo così può funzionare. «E tuttavia — spiegano De Santis e Asaro, due comandanti di peschereccio — a terra ci sono forze forti che non restano in questa razzia. Ma come si fa a non capire che non si può continuare come prima, che il domani dipende da ciò che, se non si attendiamo, siamo in grado di fare oggi? Ma qui il discorso si allarga, e dai temi riguardanti la specifica presenza di una fascia di lavoratori come i tunisini — che situazione di «attività» economica come la pesca, finisce per investire questioni più generali: la capacità di usare le risorse naturali con lungimiranza, di programmare complessivamente lo sviluppo, di immaginare una identità politica e sociale che abbia multipli connotati. Ma qui — spiega Pino Pernice, deputato comunista ed ex sindaco di Mazara — è la responsabilità dei gruppi dirigenti locali sono enormi.

Del resto basta guardarsi attorno per cogliere anche fisicamente le contraddizioni: ci saranno pure 14 sportelli bancari (di cui 7 privati) per raccogliere i risparmi, ma Mazara non dispone di un impianto di depurazione delle acque di fogna, che ancor oggi si riversano in mare; sarà stato e forse continuerà ad essere elevato il reddito, ma ciò che è venuto fuori è una città disordinata e illegale, priva di servizi e di opere che ne dimostrino il concreto avanzamento; saranno modernissimi i pescherecci ma la costa è deturpata; la natura è stupenda ma il centro storico è in rovina; l'imperturbabilità del mare è proverbiale ma l'economia resta saldamente nel pugno di sei o sette potenti. Miopia? Voracità? Assenza di cultura nelle classi dirigenti? Anche questo discorso, certo, riguarderebbe i tunisini, ma il terreno di riflessione si sposterebbe molto lontano.

Eugenio Manca (Fine — la prima parte è stata pubblicata ieri 14 marzo)

REAGAN HA SAPUTO DOPO TREDDICI ANNI CHE IN CILE C'ERA UNA DITTATURA SANGUINARIA. E FRA ALTRI TREDDICI ANNI DIRA: "MA VA'!!!"

